

## Storia, esperienze e prospettive dell'analisi qualitativa. Bilancio d'un percorso vissuto di Roberto Cipriani

### *Premessa*

Sono uno, nato il due, del tre, del quattro cinque. Non sono un cultore della cabala, ma i numeri mi hanno sempre affascinato, anche come *divertissement*, che allontana un po' dalla realtà, mascherandola. Per esempio il totale dei miei voti di esame all'università è tre volte quattro, cioè 444; i voti andavano dal diciotto al trenta e lode. A proposito del rapporto fra numeri e valutazione della qualità non posso non ricordare di aver preso diciotto in una materia e di avere raccolto, dal docente che mi aveva interrogato, una simpatica profezia: "Lei non insegnerà mai". Ebbene, sempre a proposito di numeri: in quella stessa materia in cui avevo avuto diciotto, ho vinto otto concorsi nazionali, in uno dei quali sono risultato primo in graduatoria. Quanto a quel professore, me lo sono ritrovato a fare la fila con me, in banca, per ritirare lo stipendio universitario. Naturalmente mi sono ben guardato dal ricordargli l'episodio ed il mancato avverarsi della sua predizione.

Ma torniamo ai numeri. Il totale delle mie pubblicazioni ad oggi è 928, ma altre 40 sono in stampa. Spero di raggiungere il fatidico numero mille. Ciò detto, aggiungo che il miglior complimento avuto da un illustre collega, metodologo, scomparso da tempo, riguarda un mio studio empirico a carattere quantitativo, dove la sfilza di numeri, calcoli e tabelle è ben cospicua.

Eppure passo per essere un qualitativista, resiliente ad ogni attacco e critica. Mi considerano inoltre un lettore-correttore di testi attento ad ogni dettaglio formale di *editing* e punteggiatura, ma anche a livello linguistico, grammaticale, sintattico, come a dire scrupoloso nel chiedere il rispetto della qualità della scrittura, soprattutto come manifestazione di riguardo per la relazionalità fra autore e lettore.

Mi auguro di non avere molti nemici. Posso solo dire che faccio di tutto per evitare che ce ne siano. Se vi è stata qualche incomprensione ho sempre cercato in ogni modo di rimediarmi. Anzi ho fatto il possibile perché il rapporto non s'incrinasse. So, per sofferta esperienza diretta, che la qualità di un'interazione dipende essenzialmente dalla disponibilità di entrambi gli interlocutori. Se questa manca, nondimeno ritengo necessario continuare a coltivare amicizia e colleganza, anche quando la ferita inferta è piuttosto grave. Insomma cerco di non rinunciare mai ad un possibile recupero. Ovviamente sono più numerosi gli insuccessi che i risultati positivi. Ma non demordo.

### *L'affidabilità scientifica della ricerca qualitativa*

Così ho fatto anche nella lunga battaglia, mai interrotta, per difendere l'affidabilità della conoscenza scientifica basata sull'indagine qualitativa. Ma in questo caso ho scelto la parte più difficile da sostenere, in un contesto dominato dal quantitativismo come quasi unico approccio meritevole di attenzione.

Sia ben chiaro: non ho mai sostenuto la superiorità dell'approccio qualitativo, che anzi ho sovente considerato debole, superficiale, inaffidabile, se non accompagnato da una forte e consapevole opzione metodologica di fondo e da una saggia capacità di gestione degli strumenti analitici.

Detto altrimenti non ho mai creduto all'unicità della procedura scientifica ed ho dunque sperimentato soluzioni assai diverse, ma lungo un tendenziale continuum. Per questo non ho esitato a mescolarmi con gli antropologi, esaminando a fondo il pensiero di Lévi-Strauss ed andando fino in Messico a studiare un pueblo *purépecha*; ho condiviso l'esperienza degli storici e degli studiosi di archivi, in particolare negli anni passati presso l'Archivio Segreto Vaticano, una vera miniera di dati empirici di prima mano, che ci descrivono un passato ben diverso da quello che immaginiamo, con le nostre frasi fatte e con i giudizi sommari di valore; mi sono cimentato in una stretta collaborazione con i biologi per indagare i caratteri della microfloraDNA, che contraddistingue ciascuno di noi in misura talora più significativa dei canonici tre elementi del DNA; ho fatto osservazione partecipante e spesso anche partecipazione osservante nella realtà sociale dello sport, frequentando il mondo degli atleti e quello degli arbitri, degli allenatori più o meno famosi e dei dirigenti più o meno qualificati sul piano manageriale; ho sempre amato il mondo della filosofia e

della pedagogia insieme, per la loro capacità di riflettere e suggerire interventi sul sociale; e *last but not least* ho avuto modo di conoscere da vicino vari livelli di vissuto religioso, non solo cattolico, che mi hanno offerto il destro per analisi approfondite dal di dentro, esercitando weberianamente il mio orecchio sociologico a cogliere dinamiche latenti, attese e desideri, illusioni e disincantamenti. Mi sono cimentato altresì con la dimensione fotografica ed audiovisuale, supponendo che il dato fornito dall'immagine abbia una sua caratterizzazione specifica, non aliena da possibilità ermeneutiche *sui generis*. Ve n'è traccia in tredici titoli di filmati. Un quattordicesimo è in preparazione e riguarda il canto di protesta denominato *murga*, rilevabile in Uruguay ma anche nel carnevale dell'isola di Fuerteventura.

### *Due orizzonti differenziati*

Non ho difficoltà a confessare di avere avuto molte occasioni favorevoli, contingenze straordinarie, incontri splendidi. Venivo dalla provincia, dal sud del Tavoliere di Puglia, dalla città di Cerignola, patria del sindacalista Giuseppe Di Vittorio, il bracciante dapprima analfabeta ma poi divenuto segretario generale della Federazione Sindacale Mondiale.

I miei genitori vivevano a Roma ma le vicende post-belliche del 1945 mi avevano separato da loro, che ritennero opportuno affidarmi a degli zii senza prole. Uno di questi, forse non lontano da propensioni anarchiche, era un militante socialista, che conosceva bene Adolfo Salminci, altro socialista divenuto poi vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura. Questo mio zio, Peppino Palumbo, faceva l'esattore, ma con una straordinaria attenzione al mondo contadino, di cui condivideva le istanze. Nel suo lavoro era spesso dalla parte dei contribuenti più poveri e non certo del gestore-padrone dell'esattoria comunale. Ritengo che questo suo afflato orientato verso il sociale mi abbia influenzato abbastanza.

Invero avevo subito anche ben altre suggestioni in ambito ecclesiale, sino a diventare, come si diceva allora, un galoppino che faceva la spola tra i seggi elettorali ed in particolare tra i rappresentanti di lista della Democrazia Cristiana e la sede del locale Comitato Civico parrocchiale, per riferire sull'andamento delle votazioni, sul numero ed i nomi dei votanti, per poi sollecitare quelli di fidata appartenenza democristiana a recarsi al seggio, se per caso non avessero ancora votato.

Insomma sono vissuto quasi sempre in mezzo a due orizzonti differenziati. Altrettanto dicasi a proposito dei miei genitori: mio padre era un fascista della prima ora, cioè della marcia su Roma. Tempo fa credo di averlo riconosciuto in una foto d'epoca in cui teneva le briglie del cavallo di Giuseppe Caradonna, il cosiddetto "ras delle Puglie", che fu pure mio padrino di battesimo. Fu appunto per seguire la Repubblica di Salò che mio padre, operaio poligrafico, si trasferì al nord, insieme con il suo dirigente-capo, il barone Giuseppe Guerra (padrino di battesimo di mio fratello), per lavorare nella cartiera di Rovato, in provincia di Brescia, dove sono nato. Mia madre pure aveva aderito alla causa repubblicana, ma in modo meno marcato, tanto che quando nel bresciano arrivarono i partigiani qualcuno di loro chiese ai suoi compagni di lasciarla stare.

Al termine, poi, della seconda guerra mondiale i miei rientrarono a Roma, ma la loro casa era stata occupata dagli sfollati dei bombardamenti nel quartiere San Lorenzo. Dunque decisero di lasciarmi, quando avevo nove mesi, presso una sorella (molto religiosa) di mio padre ed il suo consorte, il socialista di cui ho già detto.

In sostanza i miei referenti per la socializzazione primaria sono stati diversi anche per propensioni politiche e religiose. Questo mi ha forse abituato a contemperare più posizioni possibili, anche se confliggenti.

### *Quantitativisti e qualitativisti*

Lo stesso presumo possa dirsi per il contrasto fra il castello dei quantitativisti e quello dei qualitativisti, metafora usata brillantemente da Vittorio Capecchi, in un famoso convegno presso l'Università di Parma nel 1993 su "Il sociologo e le sirene", per poi concludere con un invito ad entrambi i castellani a scendere a valle onde misurarsi insieme sulla concretezza dei dati.

Nel medesimo anno 1993 si tenne presso la Sapienza il Congresso internazionale “Religions sans frontières?”, che vide un confronto serrato fra sociologi specialisti nelle diverse religioni, occasione forse unica a livello globale, per un esame comparato, alla pari, senza legami istituzionali e confessionali, per l’apertura di un dialogo insieme scientifico ed intersoggettivo, senza separazioni formali di facciata. Sarebbe difficile, a tanti anni di distanza, accertare se l’invito proveniente rispettivamente da Parma e da Roma sia rimasto senza seguito o meno. Fu in ogni caso opportuno avere una prima *chance* interlocutoria.

Per quanto concerne la dimensione metodologica, intanto, lo stesso Antonio de Lillo, co-organizzatore del convegno di Parma e già noto per un suo contributo fondamentale sull’analisi del contenuto ma anche per il suo predominante interesse quantitativistico, volle intervenire nel 2009 al primo Forum Nazionale Analisi Qualitativa (ne conserviamo gelosamente le immagini videoregistrate) per parlare, con acutezza, della sinergia tra qualità e quantità.

Oggi sempre più si tende a parlare di metodologie miste, di multimetodi, di *cross fertilization*. Il che è anche il frutto di una serie di interventi ed insistenze sulla ricerca qualitativa che ha visto dapprima la nascita e lo sviluppo della *Grounded Theory* di Barney Glaser ed Anselm Strauss e poi l’impulso dato da Norman Denzin con le sue numerose pubblicazioni sul qualitativo, le quali hanno fatto la fortuna di qualche casa editrice che ha fiutato l’arrivo di una nuova ventata sociologica e ne ha cavalcato l’onda con collane, dizionari, enciclopedie, manuali, opere monografiche, riviste.

Quanto stava avvenendo a livello internazionale trovava riverbero anche in Italia, sia pure in forma piuttosto autonoma, grazie all’impulso che soprattutto Franco Ferrarotti ha dato alla sociologia non quantitativa, facendo leva essenzialmente sul metodo biografico, sulle storie di vita, raccolte specialmente nelle periferie romane, tra i baraccati. Era quella un’epoca pionieristica a Roma, tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Settanta. Si studiavano le borgate, dal Prenestino oltre il raccordo anulare a Valle Aurelia appena a ridosso del Vaticano. Si facevano intense osservazioni partecipanti, si raccoglievano interviste, si studiava il fenomeno dei comitati di quartiere schierati contro l’imperversare dell’edilizia selvaggia che riduceva sempre più il verde cittadino. Nel fervore di tante iniziative scientifiche e sociali si arrivò a pensare ad un certo punto che proprio un sociologo, Ferrarotti stesso, potesse candidarsi a sindaco della capitale, lui che aveva scritto un libro molto fortunato ed apprezzato, *Roma da capitale a periferia*, pubblicato nella ricorrenza del centenario della liberazione di Roma, sottratta allo Stato Pontificio.

### *Una presa di distanza*

In tale quadro di accresciuta sensibilizzazione nei riguardi della sociologia e della sociologia qualitativa segnatamente, nacque presso La Sapienza - Università di Roma un Corso di Perfezionamento in “Teoria ed Analisi Qualitativa nella Ricerca Sociale”, che Ferrarotti inaugurò con una lezione “seminale” sulla metodologia ed i metodi qualitativi, insistendo in particolare sulla necessità di far ricorso ai cosiddetti concetti sensibilizzanti, proposti da Herbert Blumer nel 1954, per orientare la ricerca sui dati qualitativi. Di quell’*incipit* prezioso e produttivo conservo memoria piena e traccia scritta autografa. In seguito sono stati molti coloro che si sono formati sulla scorta di quel primo *input*, raccolto da Minette Maciotti, Renato Cavallaro, Enrico Pozzi, Enzo Campelli e tanti altri.

Negli anni successivi si lavorò molto sul campo ma invero senza un’impostazione rigorosa e condivisa. Ne nacquero qualche controversia e qualche contrapposizione. Ci furono anche scambi epistolari fra il Maestro e gli allievi sul modo di intendere l’approccio qualitativo. Scrisi in proposito una lettera di risposta a qualche osservazione scritta che Ferrarotti mi aveva fatto pervenire. Non spedii mai quella mia lettera, ma qualche mese fa ne ho fornito copia per la compilazione di un epistolario del destinatario.

La divaricazione divenne ancora più palese, nel 1981, in occasione della presentazione di una raccolta di storie di vita di ambiente romano: il volume curato da Ferrarotti con il titolo *Vite di periferia*, in cui le trascrizioni dei testi delle interviste restavano tali, senza alcun tentativo esplicativo-interpretativo. Insomma mi sembrava mancare in quel contributo esattamente quanto il

padre putativo della sociologia italiana aveva più volte sostenuto, in termini di stretto rapporto fra teoria e ricerca. Me la presi con l'antropologa Ida Magli, presentatrice del volume presso la libreria "Paesi nuovi", nei pressi di Montecitorio, ma in realtà ero critico sia di Ferrarotti che degli altri collaboratori, poco impegnati, a mio parere, nella problematica teorico-metodologica e nella lettura attenta ed approfondita dei testi. Insomma non accettavo che i dati parlassero da soli. Fu allora che decisi di prendere in qualche modo le distanze e di pensare ad una più meditata ed organizzata metodologia qualitativa. Avvenne così l'apertura verso un altro orizzonte, mediante la riproposta della *Grounded Theory*, il cui testo fondamentale venne più tardi tradotto presso l'editore Armando.

### *La ricerca quali-quantitativa*

Si fecero apposite indagini, in particolare sui pellegrini partecipanti al Giubileo dell'Anno Santo 2000, per tarare una procedura di analisi qualitativa non disgiunta dall'approccio quantitativo, in funzione non più ancillare quanto piuttosto autonoma e capace di sostenere linee analitiche fondate e coerenti. Si sviluppò così quell'analisi qualitativa computer-assistita che aveva avuto i suoi prodromi in un provvidenziale convegno internazionale tenuto nel 1992 presso il Centro Congressi della Sapienza in via Salaria. Vi presero parte diverse scuole statistiche, linguistiche, sociologiche, psicologiche, a livello internazionale. Il volume degli atti, curato insieme con lo statistico Professor Sergio Bolasco, andò esaurito in pochi giorni senza che i curatori nemmeno se ne accorgessero e fossero debitamente avvertiti dall'editore per considerare l'ipotesi di una nuova edizione. Ancora oggi vi è qualcuno che chiede copia di quel testo anticipatore, antesignano di sviluppi futuri. A distanza di alcuni decenni qualche saggio di quella pubblicazione mantiene ancora una sua validità. Penso soprattutto al capitolo sul *software* DiscAn (Analisi del Discorso) dell'antropologo canadese Pierre Maranda, che ha inventato una disamina quantitativa delle funzioni svolte dalle parole in un testo discorsivo (come quello di un'intervista). Il tutto risulta impostato secondo una proposta di derivazione markoviana sugli andamenti delle locuzioni e sulle loro concatenazioni probabilistiche: parola fonte, parola relazione, parola condensatore. Ovviamente da sole le risultanze di una simile procedura non legittimano una lettura sociologica, ma se si embricano in connessione con altri dati quali-quantitativi, per esempio con l'analisi quantitativa delle corrispondenze lessicali e con l'analisi qualitativa di una *Grounded Theory* rivisitata e non imbalsamata come la vorrebbe il sopravvissuto Barney Glaser, si può immaginare che le proposte finali di interpretazione sociologica siano maggiormente fondate anche perché corroborate da più strumenti.

La scelta mediata che crea un circolo virtuoso fra qualitativo e quantitativo non comporta un andamento unico ma di volta in volta, in base all'universo di soggetti-persone da studiare, ai problemi da affrontare, al campione da selezionare, alle collaborazioni da instaurare. Si creano situazioni che sono aperte a procedure molteplici: con o senza ipotesi di lavoro, con o senza concetti sensibilizzanti, con o senza conoscenza della letteratura sociologica disponibile, con o senza una teoria prescelta e/o da costruire, con o senza un gruppo di ricerca, con o senza una predeterminazione dei metodi da adottare. Pertanto il percorso può essere costruito in corso d'opera, secondo le necessità epistemologiche che emergono, le intuizioni che si affacciano, le esperienze che si accumulano, le innovazioni informatiche e telematiche che si offrono, le disponibilità personali ed istituzionali che si acquisiscono.

Indubbiamente è un lavoro complicato, imprevedibile, difficile da gestire, dove il *know how* pregresso gioca un ruolo basilare. Certamente fra i compartecipi all'esperienza di ricerca torna preziosa una collaborazione consolidata e non conflittuale, dunque entro un rispettoso confronto teorico-metodologico. L'attività scientifica è fatta di disponibilità e generosità, garbo ed umiltà, rigore e misura (quest'ultima intesa nelle sue diverse sfaccettature). Risultati significativi non si raggiungono facilmente e costano travagli e talora dissensi che giungono sino alla separazione. Ma è anche provato che una lunga militanza scientifica condivisa garantisce almeno un tasso sufficiente di credibilità delle evidenze che si prospettano.

### *Nuovi sviluppi*

A questo tipo di impostazione non si perviene senza una diuturna applicazione, una continua ed appassionata informazione sulle novità editoriali, una calibrata ed oculata selezione delle occasioni convegnistiche e persino delle più importanti *book exhibitions* a livello mondiale. A tale proposito segnalo - come dato di fatto preminente e quasi come variabile indipendente, mi verrebbe da dire - lo straordinario spazio dell'esposizione di libri e riviste, *software* e *tools* didattici e di ricerca, organizzata ogni mese di agosto dall'American Sociological Association. Proprio in tale sede si è in grado di capire che cosa ci sia di nuovo a livello di pubblicazioni, quali nuovi strumenti informatici vengano suggeriti, quali siano gli autori ed i ricercatori più interessanti del momento, quali ricerche siano state ultimate, con la pubblicazione dei resoconti finali. Ma soprattutto va sottolineato il fatto che vi si possono incontrare sociologi emergenti e/o quelli già affermati, i programmatori delle risorse informatiche più aggiornate, i responsabili editoriali di collane e periodici. Insomma si tratta di una vera e propria fiera sociologica, dove fare esercizio di analisi e scelta, comparazione e sperimentazione. Naturalmente vi sono anche iniziative simili in occasione di altri *meetings* internazionali, ma non sempre vale la pena di un impegno economico rilevante per viaggio, soggiorno e quota di iscrizione.

Visitare assiduamente una *kermesse* libraria e una biblioteca è un compito imprescindibile per uno studioso, sebbene oggi vi siano accessi facilitati in forma telematica, da *JStor* al Catalogo Virtuale di Karlsruhe. Quest'ultimo è un potente motore di ricerca applicato ad altri motori di ricerca bibliografica. Difficilmente si troverà una segnalazione di testi editi che non sia già presente nel *KTK*, che oltre tutto fa conoscere in quali biblioteche la pubblicazione è disponibile, fornendone altresì il numero di catalogo.

Una certa dimestichezza con queste ed altre fonti rende ancora più consapevoli dell'utilità di espedienti euristici polivalenti. Evitando di sfociare nell'anarchia teorico-metodologica è praticabile una strada intermedia che permetta di valutare e calibrare i tragitti possibili, senza trascurare del tutto il patrimonio esistente. Per questo il ritorno costante ai classici rimane un *must* per ogni ricercatore che intenda essere serio e qualificato.

### *Gli inizi*

I miei debiti in proposito sono davvero tanti. Il primo è quello verso il mio Maestro Franco Ferrarotti, il secondo è verso Achille Ardigò (ne conservo un testo da lui ampiamente chiosato a matita). A monte ci sono autori come Berger e Luckmann per la costruzione della realtà sociale ed il loro Maestro Alfred Schütz per la fenomenologia sociologica. Ho prediletto Georg Simmel, un sociologo tutto qualitativo e di che qualità! Fu capace di ritornare ampiamente sui suoi stessi passi con la duplice versione, del 1906 e del 1912, del suo saggio sulla religione; e fu estensore di straordinarie pagine sullo straniero, che trovano riverbero in quelle schütziane.

Questo genere di aura scientifico-sociologica mi ha poi predisposto a cogliere largamente i frutti di un altro pensiero corrico, pur nella sua peculiarità: quello di Kurt Wolff, con la sua proposta di "resa e cattura", che sembra riecheggiare il bonhoefferiano "resistenza e resa", ma lungo altri percorsi, scientifici, pervasi comunque da un medesimo empito etico.

Tra coloro che ho seguito più da vicino non posso trascurare di citare alcuni studiosi di grande impatto: il sociologo-storico francese Émile Poulat, profondo conoscitore del cattolicesimo e delle sue manifestazioni più singolari, dall'aggiornamento conciliare alla vicenda dei preti operai; lo statunitense Robert Bellah, coraggioso antagonista della politica americana di basso profilo, quando alludeva a Ronald Reagan come "un attore di quarta categoria divenuto Presidente degli Stati Uniti", espressione pronunciata pubblicamente, nell'Aula Magna del CNR in occasione del Convegno Internazionale del 1983, su "Legittimazione e società", cui parteciparono (senza preclusioni da parte degli organizzatori) vari studiosi, affermati e non certo affini per punti di vista: da Maffesoli a Luhmann, da Bourricaud a Bellah. Sarebbe arrivato anche Robert King Merton ma un improvviso malanno lo trattenne a New York.

In tale occasione cominciai a svilupparsi l'idea di costituire l'Associazione Italiana di Sociologia. Le sezioni di quel convegno divennero altrettante sezioni della nuova associazione, favorendo scambi e

collaborazioni, seminari e congressi, ricerche e *summerschools*, sia a livello nazionale che internazionale.

### *La dimensione internazionale*

Appunto l'internazionalità è una delle carte vincenti di una nuova sociologia, che non sia solo in lingua inglese, ma almeno in alcuni altri idiomi che vengono usati quotidianamente dai sociologi nel mondo: nella fattispecie ritengo che oltre l'inglese un sociologo debba conoscere almeno il francese (lingua originaria della sociologia) e lo spagnolo (lingua assai diffusa nel mondo, più dell'inglese). Tali conoscenze linguistiche aprono molte strade, come si suole dire, ma in questo caso l'espressione trova riscontro nella realtà concreta delle relazioni internazionali, dell'appartenenza ad associazioni e *networks* che costituiscono un trampolino di lancio per molte imprese individuali e collettive di studio e ricerca. Se, a parte alcune eccezioni illustri, i sociologi considerati classici non hanno potuto navigare molto nel globo oggi invece questo è possibile sia mediante *Internet* sia mediante una fitta rete di collegamenti e trasporti a basso costo. Rinunciare ad una simile opportunità vuol dire contentarsi di conoscere una parte assai limitata della realtà sociale. Come si può fare sociologia senza prendere anche fisicamente le distanze dal proprio ridottissimo contesto? Come avere termini di comparazione sociologica se non si creano le condizioni per stabilire punti di riferimento? Come spiegare ed interpretare un fenomeno se non si fa tesoro del capitale conoscitivo accumulatosi nel tempo ed altrove sul medesimo tipo di casistica? Con chi discutere, soppesare, valutare? Come ovviare ad un genere di comprensione che rischia di essere solo il frutto del proprio *wishful thinking*, ovvero del proprio modo di pensare già orientato in un determinato senso, predefinito ed inconsciamente applicato?

Qui non si tratta solamente di cercare sistemi e soluzioni compatibili e commisurabili fra contesti differenziati ma altresì di escogitare soluzioni nuove, ottiche plurime, sviluppando sensibilità non usuali e procedure non sempre pre-codificate. Detto altrimenti, i classici servono, però solo fino ad un certo limite. Ora non avremmo una sociologia visuale se non si fosse deciso, da parte di qualche avveduto pioniere, di allargare le potenzialità della sociologia ben oltre i numeri e le tabelle, gli incroci e le medie, come pure le analisi grossolane e superficiali di una sociologia qualitativa informale. Ora invece la dimensione formale assume il suo giusto peso e diventa termine di paragone quando lo studio di un'immagine fotografica o di una registrazione audiovisuale di una scena di vita domestica o di un rito offre il destro per approfondimenti inusitati, che colgono il dettaglio, elaborano parametri iconici di confronto, esaminano a fondo volti e gesti, caratteri e comportamenti. Dunque un film di ricerca sulla settimana santa di Siviglia girato negli anni Ottanta del secolo scorso può essere messo a confronto parallelo con una serie di riprese video degli anni dopo il duemila, per cui ne emerge precisamente sul piano formale un distacco sostanziale fra modelli di partecipazione altamente emotiva e quelli di mera assistenza passiva, ma non tanto e non solo nel passare dall'uno all'altro documento visivo, distanti nel tempo, ma segnatamente all'interno dello stesso prodotto d'indagine, se il fermo-immagine, il rallentamento della velocità di riproduzione, l'ingrandimento di un angolo particolare di una schermata ed altre soluzioni tecniche consentono di effettuare disamine accurate e fertili di sviluppi esplicativi ed ermeneutici. La realizzazione del *VisualFest*, ormai alla terza edizione e prossimamente in programma in questa medesima sala a dicembre, risponde principalmente a tal tipo di esigenza: incrementare l'attenzione al dato visuale per non lasciarsene dominare ed anzi utilizzarlo a scopi euristici, in tutte le manifestazioni possibili, registrando interviste e *focus groups*, feste ed allocuzioni politiche e religiose. Così si va a creare uno straordinario deposito di dati visuali sempre ripercorribili (rispondendo dunque ad una fondamentale esigenza di ogni operazione scientifica) e suscettibili di gestioni multiple secondo gli utenti-studiosi che vi fanno ricorso.

A livello didattico è evidente quanto un supporto grafico, costruito sulla base di concetti e concatenazioni di concetti, è in grado di sostenere il percorso di apprendimento, specialmente se, per fare un esempio, le mappe concettuali vengono disegnate dagli stessi destinatari. In tale ambito dopo l'*exploit* e l'*exploitation* di *PowerPoint* è ora la volta di *Prezi*, che in modo meno statico serve

non solo a fare presentazioni accattivanti ma anche a predisporre fili logici connettivi che rendono più comprensibile un sistema concettuale complesso.

### *L'indagine sul campo*

L'esperienza diretta nel campo della ricerca, come in quello della didattica, induce a privilegiare i piccoli numeri piuttosto che i grandi numeri, sia per le attività empiriche sul terreno sia per le esercitazioni formative. La preferenza è dovuta al fatto che la collaborazione ed il reciproco controllo sono efficienti ed efficaci nella misura in cui è possibile uno sguardo da vicino tra i partecipanti ovvero un *face to face* senza mediazioni, senza intermediari, dunque allo scoperto ed alla pari, come forme di una pre-condizione utile all'attività intellettuale. La presenza di un *leader*, di un esperto, di un orientatore, andrebbe contenuta all'essenziale, in modo da consentire interazioni virtuose e rivolte allo scopo prefissato.

Appunto lo scopo prefissato ha a che vedere con il tema affrontato, rispetto al quale non è sempre possibile preordinare il sentiero di ricerca. In linea di massima non è dato stabilire in anticipo se si farà leva su un percorso quantitativo o qualitativo o sull'uno e sull'altro insieme. La conoscenza scientifica rifugge da dogmi prestabiliti. Né mira a crearne. Anzi, se si vuole, il destino stesso della scienza è quello di deperire continuamente perché sorgano nuove visioni corroborate dall'analisi diretta della realtà. Il che può anche voler dire la realtà stessa di un documento del passato da far rivivere, contestualizzandolo con i caratteri e le dinamiche del suo tempo.

C'è nondimeno un costante tentativo sovente in agguato: fornire patine ideologiche a dati scientifici, in modo evidente o latente, consapevole o meno. Comunque va dato per scontato che una qualche influenza ideologica operi pure nello scienziato più restio ad ogni forma di condizionamento. Si tratta perciò di esperire modi adatti a limitare il peso ideologico, ad esempio attraverso il reciproco controllo intersoggettivo all'interno del *team* di ricerca. Le stesse dichiarazioni preve di preferenze valoriali, attitudinali e comportamentali, di cui ha parlato Luis Wirth, il famoso autore dell'opera *The Ghetto*, non sono sufficienti a superare l'ostacolo di una strisciante ideologizzazione dei risultati di un'indagine.

La pervasività ed il grado di convinzione di una bella tabella o di una fantasmagorica serie di istogrammi e torte con percentili non rendono appieno il senso e la ricchezza di significati promananti da una semplice immagine fotografica, da un'istantanea che non sia preconstituita ad arte, da una storia di vita sufficientemente articolata e tendenzialmente esauriente. Tuttavia, in termini sociologici e scientifici al tempo stesso, non conviene affidarsi del tutto al solo scorcio qualitativo, che in quanto tale rimane una visione prospettica particolare, non estensibile genericamente all'intero universo. Al medesimo titolo non giova imbalsamare e feticizzare il numero *uti singuli*, nella sua mera valenza di conteggio che allude ma pure cela, enfatizza ma altresì simula, appare convincente ma non si autogiustifica. Data dunque la doppia contingenza di una debolezza intrinseca dei due castelli contrapposti è bene che si creino dei contrafforti reciproci, in un gioco fisico di spinte e contropinte che riescano a tenere in piedi il costruito teorico-metodologico.

### *Conclusione*

Indipendenza, "oggettività tendenziale" e non assoluta, precisione, umiltà, trasparenza, contingenza spazio-temporale, rivedibilità e ripercorribilità sono tutti caratteri peculiari di ogni processo scientifico, quale che sia la dimestichezza del ricercatore con le elaborazioni esclusivamente statistiche, le analisi ermeneutiche "collettive" alla maniera di Oevermann o di altra matrice, le ottiche multi-metodo o miste.

Si apre allora una diversa e maggiormente flessibile *sociologia prismatica* che riflette su se stessa da più punti di vista, con sfaccettature diverse, da cui emanano letture variegata e molteplici, che aiutano a spiegare, capire ed orientare la società in cui viviamo. Proprio questa prismaticità tendenziale mi ha guidato, al di là della quantità e della qualità, verso orizzonti tanto aperti da non essere circoscrivibili, così flessibili da non essere sottoposti ad alcuna etichetta di scuola o di

collocazione correntizia a livello teorico. Insomma intendo ancora una volta parlare di una sociologia non rinchiusa in se stessa ma pronta ad accogliere rivoli ed affluenti, alternative e svolte, senza auto-imprigionarsi in nuove gabbie di acciaio sia epistemologiche che metodologiche.

La sociologia è una scienza a pieno diritto nella misura in cui non si lascia imbalsamare in forme attraenti e fascinose ma prive di radici che affondino nella realtà. Nel circolo costantemente virtuoso fra gnoseologia ed empiria la chiave di volta è data da un pensiero mai uguale a se stesso ma soprattutto diverso e divergente, a volte controcorrente, proprio com'è capitato quando si è trattato di difendere e promuovere l'approccio qualitativo di fronte a quello quantitativo, non presumendo tuttavia di sostituire una primazia ad un'altra ma solo badando alla valorizzazione di ogni possibile prospettiva analitica, andando oltre la stessa competenza disciplinare (si veda *L'analisi qualitativa. Teorie, metodi, applicazioni*, Armando Editore, Roma, 2008; *La ricerca qualitativa fra tecniche tradizionali ed e-methods*, FrancoAngeli, Milano, 2013, in collaborazione con Costantino Cipolla e Giuseppe Losacco, pp. 288). Tutto questo fa parte di un intenso e duraturo impegno che mi auguro possa essere sempre più produttivo, a vantaggio di tutti.